

L'alluvione di Firenze



Venticinque anni fa Firenze fu sconvolta e ferita dall'Arno in piena. Non fu lo Stato a salvarla ma la gente, i giovani giunti da ogni parte del mondo. E in quelle ore disperate nacquero sogni di solidarietà.



«Nel fango ci scoprimmo tutti fratelli»

Venticinque anni da quella notte e da quel giorno terribili. L'Arno limaccioso e furibondo che entra nelle abitazioni, nelle antiche botteghe artigiane, nei musei, nelle vecchie case di campagna, negli ospedali. Lo Stato, come sempre, non capisce e non aiuta. Poi l'arrivo di migliaia di generosi soccorritori da ogni parte del mondo. Fu scritto che il '68, a Firenze, ebbe inizio in quei giorni del 1966.

WLDAMIRO SETTIMELLI

ROMA. Un moccio tirato senza offesa per nessuno e il rifiuto di credere a quelle poche righe di agenzia. Firenze sconvolta e ferita dall'Arno in piena, comunicazioni interrotte, strade bloccate, decine di morti, migliaia di persone isolate senza corrente e senza niente da mangiare, in mezzo al freddo e alla disperazione. Per i cronisti è sempre così: le tragedie riguardano gli altri. È l'unico modo per difendersi da loro, per non soffrire, per non piangere insieme a chi sta vivendo, minuto dopo minuto, un dramma. Soltanto a questa condizione si può scrivere e raccontare a chi, il giorno dopo, leggerà.

Quella volta no. Era tutto troppo vero e le notizie arrivavano direttamente allo stomaco e al cuore. Riguardavano personalmente il cronista, la sua città i parenti, gli amici i genitori, le strade percorse mille volte da ragazzo, le opere d'arte guardate con stupore e ammirazione. Nomi di angoli familiari che ricordavano i primi amori, la scuola, le vacanze, il lavoro, gli affetti: Bagno a Ripoli, Piazza del Duomo, il rione Gavinana, via del Giglio, il Ponte Vecchio, gli Uffizi, il Giardino di Boboli, le colline intorno alla città, le Cascine e i paesi. Campi Bisenzio, Lastra a Signa, Brucianesi e poi Prato, Empoli, il Porto di Mezzo, il Circolo «Vie Nuove» del Viale Giannotti, la Casa del Popolo di Tripletto, la Chiesa di San Martino a Gangalandi, la Porta del Ghiberti in Piazza del Duomo, la grande cattedrale di Santa

Maria Novella. Rioni, strade, luoghi, dove il cronista, bambino, aveva già visto passare la guerra, i bombardamenti, ascoltando con il fiato sospeso l'ipoteso terribile dei soldati nazisti e poi le lunghe e terribili sparatorie nei giorni della Resistenza e della Liberazione. Tutto sotto l'acqua sporca dell'Arno, quel giorno e quella notte tra il 3 e il 4 novembre. Tutto in pericolo, tutto sull'orlo di essere spazzato via per sempre. Dunque, con l'Autostrada del Sole bloccata, la necessità di cercare «passaggi» diversi per tornare in città da Roma, con l'auto piena di grossi fiondi di pane e casse piene di bottiglie di acqua minerale. I fiorentini avevano bisogno di tutto e aspettavano l'aiuto di chiunque potesse darlo.

Il cronista non aveva tempo per scrivere quel giorno: bisognava prima di tutto salvare i genitori, i parenti, gli amici, la città. E da Roma e da ogni angolo d'Italia cominciarono ad incolonnarsi decine e centinaia di auto dirette a Firenze. Tutti con il cuore gonfio di paura, di angoscia, lanciati in una corsa pazzesca verso il dramma. Una corsa vista altre volte per il Belice, per Venezia, per l'Irpinia, per Napoli, per Potenza. I drammi collettivi, si sa, fanno scoprire quanto la gente sia buona, generosa, solidale e quanto lo Stato e gli organismi ufficiali non funzionino mai, al momento opportuno, soffocati dalla burocrazia, dalla inefficienza e dalla incapacità. Un viaggio incredibile, duro e pieno di difficoltà.

per arrivare finalmente al Piazzale Michelangelo. Da lassù, in tanti, avevano scoperto, all'improvviso, la tragedia della città. Il rumore dell'acqua dell'Arno che aggrediva le case era terribile: un mugugno spaventoso che faceva tremare la strada come un terremoto. Il cielo cupo e la pioggia battente facevano arrivare il freddo e il dolore fino

in fondo alle ossa. Da dove mai era sbucata tutta quell'acqua? La discesa verso Santa Croce era stata un calvario. Tra la Biblioteca nazionale e la Chiesa sulla grande piazza, il livello dell'Arno aveva raggiunto i sei metri di altezza. A galla, il gasolio fuoriuscito dalle caldaie dei palazzi, spandeva un odore terribile e sporcava tutto di nero. Il bu-

gnato degli antichi palazzi e la «pietra serena» di quelli nobiliari, risultavano unti e sporchi di grasso come i rottami di una vecchia auto. Le poche persone in giro erano scese dai primi piani calandosi sulle barche o sui gommoni che i soccorritori avevano recuperato in Piazza Signoria e nel Piazzale degli Uffizi dove lo strano gioco delle correnti le

aveva accatastate. Per tutta la prima notte l'acqua aveva continuato a salire e le strade apparivano come torrenti incredibili che sfasciavano e portavano via ogni cosa. Nel buio, mille incubi, mille fragori e i richiami della gente che snocciolava i nomi dei figli, dei mariti, delle mogli e dei genitori che la furia del fiume aveva diviso, portato da altre parti. Nei paesetti intorno all'Arno, poco fuori dalla città, dalle case più isolate si sentivano sparare dalle finestre e dai tetti i colpi di fucile dei cacciatori: in quel modo, chiedevano aiuto e volevano far sapere che in quel punto c'era qualcuno da salvare. Dopo le prime 48 ore, parrocchie a case del popolo, unici punti di connessione e di raccolta per i fiorentini disperati, erano diventati i luoghi deputati per un filone di pane, un coperto, un caffè caldo. Miracolo del dolore e della disperazione per un popolo di fazioni che, da secoli, aveva sempre diviso il mondo in «amici» e «nemici».

Mille storie, mille episodi, tanti drammi e, da subito, la voglia di ricostruire, di ricominciare senza aspettare nessuno. Testardi, ostinati e necessari fiorentini ai quali non è certo facile volere bene. Poi i soccorsi, l'Arno che, piano piano, si era ritirato lasciando la città sotto una coltre di melma, con danni terribili, la gente «umiliata, piena di dolore e tutto un mondo piegato e piagato. Subito dopo, i giorni esaltanti dei volontari: una armata incredibile e bellissima. Gente che era arrivata da ogni angolo del mondo per lavare con amore le porte del Ghiberti, ripulire i quadri, lucidare le pietre, recuperare carte e libri di immenso valore, patrimonio di tutti. Erano scesi dai treni quei tre o quattrocento-cento restauratori. Alcuni coi capelli bianchi, altri più giovani. Inglesi, francesi, americani, neozelandesi, tedeschi, russi, giapponesi, tutti con gli stivaloni di gomma e dopo

aver affrontato viaggi incredibili pagando di tasca propria. E subito era arrivata l'altra armata: quella dei giovani, dei ragazzi dei licei e delle università, degli sbandati, dei «ribelli», degli insofferenti che, all'improvviso, avevano trovato un grande e bellissimo scopo: aiutare una delle tante «città di tutti» a tornare allo splendore di sempre.

Quella mattina incredibile in Santa Croce, con i ragazzi che poi daranno vita al '68, Grandi, sublimi, generosi. Sì, proprio loro. Come non ricordare? Il grande crocifisso del Cimabue è nell'acqua e nel fango. Mille mani scendono giù e affondano nella melma. Poi, piano, piano, il legno emerge, sale. La grande figura del Cristo è appannata, spenta. La croce sale ancora. I frati e il Sovrintendente piangono.

Dopo pochi istanti, i ragazzi, i soldati, i vigili del fuoco e quanti stanno intorno, ammucchiati. Quanti occhi pieni di lacrime, Rabbia, umiliazione, dolore riempiono la grande chiesa. Il Crocifisso, come un corpo vivo, viene portato via dolcemente. Poche ore dopo, negli scantinati della Biblioteca nazionale con gli stessi ragazzi. Parlano a voce alta, ridono, si chiamano per nome e spiegano delle loro città e dei loro paesi. Si raccontano perché amano Firenze e come sono arrivati nello scantinato. Mani tenerissime si passano, fino all'esterno, sotto la luce del Sole, pagine di libri, scartoffie, codici minuziosi e giornali che il fango ha reso blocchi inviolabili. I ragazzi sono immersi nella melma fino alla cintola, ma non si stancano di parlare e di ridere. Non sono «angeli», ma persone vere, vive, generose. Lavoreranno per giorni e giorni, mangiando e dormendo dove capita e senza chiedere niente. A Firenze hanno lasciato un segno indelebile. Nessuno li ha dimenticati. Il cronista non è mai riuscito a mettere insieme nemmeno il loro nome e cognome. Non lo hanno detto a nessuno.



Una immagine di via dei Neri nel centro di Firenze: la gente si era organizzata da sola per mettere in salvo cose e persone

In alto militari e civili recuperano nella Biblioteca Nazionale i libri che il fango ha trasformato in blocchi d'argilla

L'Arno fa ancora paura. Un quarto di secolo per non cambiare le fogne

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

le platee del Ponte Vecchio e del Ponte Santa Trinita. Così la portata è salita a 3.400 metri cubi al secondo. Troppo poco per fermare un'altra alluvione. Altri lavori sono stati fatti a valle di Firenze. Fra Montelupo e Empoli sono state costruite cinque grandi peschiere per fermare l'erosione e per poter rinforzare gli argini. I soldi, dieci miliardi di contributi statali, ci sono già.

Le sveglie elettriche delle strade, si fermarono alle 7.26 del 4 novembre 1966. E i fiorentini, ignari, si svegliarono

così la piena viene avvertita con cinque-sette ore di anticipo (ma finora non si superavano le tre ore). Questi congegni inviano, ogni mezz'ora, informazioni alle centrali di Firenze e di Pisa. I dati vengono raccolti in alcune stazioni di rilevamento lungo l'asta dell'Arno e dei suoi affluenti. E inviati, attraverso dei ponti radio, ai computer delle centrali. Nei singoli punti di rilevamento, invece, si ha costantemente il polso della situazione: se tutto è tranquillo sul computer si accende la lu-

ce verde, che diventa gialla quando scatta il preallarme. Il rosso segnala il superamento del livello di guardia. Nel prossimo futuro, la piena si potrà prevedere con 12 ore di anticipo. Ma basteranno?

Fra gli imputati dell'alluvione di 25 anni fa ci furono anche le fogne rimaste all'epoca granducale. Sono sempre le stesse. E ogni anno, al primo acquazzone estivo, allagano garage e seminterrati.

La Regione Toscana dal canto suo, fra il '78 ed oggi, ha investito 600 miliardi. Che sono serviti per il completamento dello Scoloratore (il canale che divide l'Arno a Pontedera per salvare Pisa dalla furia delle piene), per altre opere di pulizia e per l'invaso di Bilancino, ennesima novella dello stento: la diga sulla Sieve, un affluente dell'Arno, doveva essere una fonte di approvvigionamento idrico d'estate e una valvola di sicurezza per le piene invernali. Doveva essere pronta nell'89 e costare 283 miliardi. Ma ancora non è finita e i costi sono quasi triplicati, si parla di 700 miliardi. Su questa grande opera e sui presunti sprechi si sono scatenate polemiche feroci. Se ne sta occupando la magistratura.

E se l'Arno rompesse di nuovo gli argini? Sarebbe una catastrofe. Anche perché si è continuato a costruire a ridosso del fiume. I beni esposti senza nessuna difesa alla furia delle inondazioni sono di gran lunga maggiori rispetto a 25 anni fa.

FIRENZE. C'era anche lui, fra i mille angeli che, all'indomani della terribile notte fra il 3 e il 4 novembre, cominciarono a spalare il fango e la melma che avevano invaso il cuore di Firenze. Dopo 25 anni Giordano Rosati è tornato a chiedere aiuto per il cuore della sua donna, la signora Clara Cobbe. Ma la lotta fra due primari, che si contendono lo scarso personale a disposizione, ha impedito l'operazione. «Nessuno mi ha risposto, nessuno ci ha aiutato», scrive in un'amaro poesia, che ha lasciato agli infermieri di Careggi prima di partire per l'ospedale di Teramo.

«Sei tu Firenze?», si sfoga il signor Giordano. Sei ancora tu Firenze? Sono passati 25 anni e i fiorentini si sono dimenticati dell'aiuto disinteressato di quelli che vennero chiamati «angeli del fango». Angeli senza ali ma con stivali di gomma, pale e tanta voglia di fare. Firenze non ha aiutato la signora Cobbe che se ne è dovuta andare. Ma avrebbe ancora bisogno di aiuto se l'Arno si imbrozzasse di nuovo. Il

cielo sopra Firenze è grigio, ha un aspetto autunnale, novembrino. La tramontana, che ha spirato per alcuni giorni, si è placata e ha lasciato posto a una pioggia gelida, fine, litta, incessante. Non ci sono stati i temporali che flagellarono per giorni e giorni la Toscana 25 anni fa.

LETTERE

Un buon giudice ha il dovere di sentire le due parti

Caro direttore, ho letto l'articolo del 17 ottobre intitolato «La rivolta dei sindaci della Val Bormida». Vorrei rivolgermi alla compagna Fulvia Bandoli, responsabile nazionale per l'ambiente del Pds, che viene citata nella parte finale dell'articolo. Vedi Bandoli, voglio farti sapere che la Val Bormida è una realtà complessa (non solo geograficamente) con vocazioni economiche molto diversificate nei due versanti ed a volte anche all'interno di essi.

Quello che mi ha sempre fatto riflettere sul caso «Acna» è il fatto che non esistono valbormidesi buoni o cattivi a seconda della regione di provenienza, ma solo cittadini che per una ragione o per l'altra si trovano a dover convivere con una realtà industriale ambientalmente rilevante. Come forse qualcuno ti avrà detto, la questione non divide solo la gente, ma anche i partiti (che della gente sono democratico strumento) tanto da far assumere anche ai Pds posizioni diversificate.

La sfida che il Pds sa salvare, anche attraverso i propri amministratori, ha lanciato è quella della ricerca di compatibilità tra industria chimica e ambiente. Non compatibilità a tutti i costi e accordata a priori, ma verificata e pretesa, altrimenti si chiude.

Mi sembra difficile parlare di occupazione alternativa (la situazione delle industrie genovesi insegna) per un numero di persone che è di due o tre volte superiore a quello degli occupati in fabbrica. Parlo di quelle decine di piccole aziende artigiane (a cui spesso il Pds si rivolge) che intorno all'industria vivono.

Credevo che una valutazione seria del problema possa essere fatta solo tenendo conto della realtà complessiva delle cose. Se vogliamo essere il partito della gente, di tutta la gente, quella che si batte per un ambiente risanato, ma anche dei lavoratori dell'industria chimica, dobbiamo avere il coraggio di confrontarci.

l'articolo parla della esasperazione dei cittadini piemontesi. Tanti altri compagni ed io potremmo raccontare quella di quei liguri che si battono da tempo perché la fabbrica investa in nuove tecnologie, migliori il suo ambiente di lavoro, dismetta le produzioni più pericolose e contro le quali neanche la tecnologia può nulla.

Personalmente non chiedo certo un giudizio assoluto dell'Acna, anzi tutt'altro (chi mi conosce lo sa); ma credo che ogni buon giudice, prima di pronunciare una sentenza, abbia il dovere di sentire tutte le testimonianze. Altrimenti il suo giudizio non potrà essere obiettivo.

Vieni perciò anche nella Valle Bormida ligure e senti ciò che questa gente, questo Pds hanno da dirti.

Donatella Ramello, Assessore all'Ambiente della Provincia di Savona

Costumi e malcostumi nella scuola italiana

Spett. redazione, vorrei parlare del problema della scuola. Io vi lavoro e ne sono utente come genitore. Vi posso assicurare, sentendo tutte le campagne, che della scuola non è contento nessuno, né chi vi opera né chi ne fruisce. Vorrei elencare alcune situazioni ormai acquisite, «istituzionalizzate» come costume o malcostume nazionale:

I capi d'istituto, nella stragrande maggioranza dei casi (e mi dispiace mettere nel calderone qualche rara onesta persona) sono in servizio, ma assenti. Hanno un orario ben definito da rispettare ma se vi restringono a discrezione.

quando fanno i corsi di aggiornamento? Durante il periodo delle lezioni, sottraendo ore di insegnamento e di continuità agli alunni.

Il diritto allo studio nella scuola ce l'hanno tutti, tranne gli alunni. Dal capo di istituto al resto del personale tutti prendono una seconda o terza laurea. Lo sappiamo che la cultura non è mai troppa ed è utile a tutti, ma in questo caso temo porti poco alla scuola.

Gli organi collegiali sono istituzioni in cui il disgraziato eletto perde il suo tempo per non decidere nulla. Tutto è già regolarmente pre-masticato e digerito, si deve solo approvare; tanto poi il capo d'istituto invoca la legge, che gli altri non conoscono.

I libri di religione alle elementari, infine, li paga lo Stato. E se uno non si avvale dell'insegnamento della religione il libro glielo regalano lo stesso, tanto è abbinato ai libri di scuola.

Io se fossi un ministro della Pubblica Istruzione mi vergognerei.

Alberta R. Forlì

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Roberto Merani, Bologna; Luigi Cortesi, Novate Milanese; Antonio Venturilli, Cortenuova; Vito Mercadante, Palermo; Marco Gonzina, Desenzano; Francesco Viola, Pavia di Udine; Gino Gibaldi, Milano; Olivio Mancini, Roma; Corrado Cordigliari, Bologna; Margherita Redetti, Milano; Vincenzo Totaro, Roma; Maurizio Scarpa, Milano; Salomon Fink, Zurigo; Umberto Maionchi del direttivo nazionale Ucs di Firenze Campo Marte; Giorgio Vuoso, Treviso; Romano Romano («Occorre incentivare la ricerca fotovoltaica. Oggi una calcolatrice solare costa poco di più di una calcolatrice a pile, ma poi si risparmia sul costo del ricambio delle pile, che tra l'altro sono inquinanti»).

Roberto Bertola, portavoce della Federazione Verdi delle Marche (ha scritto per stigmatizzare il progetto della Regione Marche di assegnare ad ogni consigliere un telefonino cellulare); Giuseppe Pontillo, Scilla («Partendo dall'esperienza e dal successo dell'inserimento "Salvagente", suggerirei di inserire ogni sabato un opuscolo in cui si illustra ciò che avviene in Parlamento, le leggi che si sono votate, chi ha votato contro e chi a favore, le decisioni della Corte costituzionale, i pareri del Consiglio di Stato, tutte notizie di grande rilevanza sociale che certamente susciterebbero grande interesse per tutti»).

Arnaldo Cambiaghi, Milano («Una indagine campagna contro il Pds ed il passato Pci è in atto a causa delle informazioni venute da Mosca sui finanziamenti di 10 anni fa, per ben 18 anni funzionario del Pci, non ne sapevo niente. Quello che so, come lo sanno altre migliaia di compagni ex funzionari ed attivisti, è che si è lavorato duro, con stipendi di fame - quando c'erano - con enormi sacrifici. Attivisti nelle campagne e nelle fabbriche che per il loro impegno politico e sociale spesso persero il lavoro o si videro troncare la carriera per costruire quel partito, le cooperative, le organizzazioni democratiche a carattere sociale, sportivo, sindacale, a favore dei lavoratori tutti»).

Scrive lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in copie non compaia il proprio nome ce lo preghi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.